

Luoghi di volti

Se pensiamo a un luogo quasi sempre tornano alla mente persone, che di quei luoghi fanno o hanno fatto parte, come elementi del paesaggio. Soprattutto nei paesi, una volta, c'erano personaggi che tutti conoscevano, così particolari, da affezionarsi e di cui sentire l'eventuale mancanza.

"Dov'è finito il Barba? Che fine ha fatto la Rosangela? E il Gianni?"

Ci sono le memorie personali: la Carolina, vecchia e rinsecchita da sempre, fruttivendola, lattaia, cartolaia, nonché dispensatrice di notizie e consigli. Le sorelle Bettinelli, le belle del paese, bionde e formose, costrette a decorare tutte le cerimonie ufficiali. Le gemelline, così indicate semplicemente da tutti, esperte di "camporella", l'amore libero nei campi, condannato dal pulpito di don Antonio e rimpianto con sospiri da tanti...

A loro si aggiungono i personaggi dei racconti dei nonni, trapiantati a Bologna, con salde radici nella valle del Savena.

La valle del Savena, inizi degli anni cinquanta...Terra di passaggio e di antiche osterie, nonché di rivalità tra bolognesi e fiorentini, soprattutto per via delle ragazze, troppo spesso attratte dalla spavalderia toscana.

Stretta e selvaggia, con i castagni e le faggete, sfregiata dalle frane e dai calanchi, consolata da distese di ginestre, aveva abitanti selvatici come lei, ingegnosi e sanguigni.

Lungo il torrente giravano le pale dei mulini della *Loc* e della *Garlera*. In alto, alla *Madonna dei Fornelli*, rimbombavano i colpi dei forgiatori di lance e spade, poi di più miti strumenti.

Da secoli diffusa la lavorazione della paglia, per farne trecce nelle giornate tetre d'inverno, nelle sere di veglia nelle stalle e negli intervalli di tempo libero dai lavori nei campi. Intrecciare era un lavoro automatico, fatto dalle donne, anche camminando, tenendo la paglia sotto un'ascella e la treccia arrotolata alla cintura del grembiule. Si potevano contemporaneamente seguire gli animali al pascolo o controllare i bambini nei loro giochi.

Nel secondo dopoguerra questo lavoro monotono e paziente, permetteva qualche soldo in più, con i grossisti di Monghidoro che rifornivano il mercato di Firenze.

La mulattiera che da Pianoro scendeva fino a Firenze ogni tanto rimbombava del galoppo del cavallo del giovane medico condotto, con la Moretta che all'improvviso cercava di sbalzarlo di sella, in un ansito di libertà. Passavano i carri degli ambulanti e il biroccio di Luzien, il tuttofare di Roncastaldo. Poche case, la chiesa di San Lorenzo, con il grigio campanile, visibile dai cascinali sparsi.

La piazzetta di Roncastaldo risuonava ogni tanto della musica del grammofono del dottore, bruno e ricciuto, appena sposato con una ragazza di Bologna, che l'aveva seguito nelle due stanze sopra la bottega del sarto, dove passava lunghe ore in solitudine, in attesa di quel marito che doveva percorrere a piedi o a cavallo tratti impervi, per raggiungere casolari sperduti. I due sposi avevano avuto in regalo un grammofono a manovella e alcuni dischi d'opera, che la giovane ascoltava, tamburellando con le mani sul tavolo, avendo esperienza di pianista.

Sempre affollata invece la bottega di Luzien: piccolo, scuro, massiccio, sempre in movimento. Questi faceva il falegname, il sagrestano e il trasportatore, tutto con la stessa passione con cui contribuiva a mettere al mondo i figli, che si susseguivano con regolarità biennale. La sua bottega, di fronte alla fontana, era punto di sosta per le donne che andavano a prendere acqua e volevano fare qualche chiacchiera in compagnia. Arrivavano ogni tanto i bambini, per vederlo lavorare con la pialla e chiedergli qualche chiodo per costruire gabbie e carrettini.

Come falegname era più bravo degli altri, ma non aveva fretta. Se a uno premeva avere una porta o una finestra, era meglio che non ricorresse a lui, perché con i suoi tempi di consegna rischiava di trovarsi d'inverno senza riparo e con l'acqua che gli pioveva dentro. A lui si rivolgevano quelli che avevano bisogno di un mobile o di un tavolo nuovo ed erano pronti ad aspettare qualche anno, come valida scusa per rimandare le promesse all'altare. Ogni tanto un mobile appariva in bella mostra nella stretta scura bottega: Luzien se lo contemplava, lo verniciava bene bene, provava la serratura, si grattava la testa e si faceva portare una bottiglia, per festeggiare. Si formava un gruppetto di curiosi e qualcuno ammirato lo impegnava in un nuovo lavoro e così Luzien era occupato per un altro quinquennio.

Aveva una "biroccia" e un mulo robusto che teneva in una stalla di fianco all'abitazione, mentre il carro era spesso con le stanghe all'aria di fianco alla strada. Una volta o due alla settimana portava un carico di merce giù a Bologna: castagne, maiali, vitelli e cose varie e ritornava con sacchi di sale, di pane bianco, avanzo delle trattorie, materiale da costruzione, tabacco. Erano 80 km che percorreva ogni volta guidando il mulo con le briglie di fianco al carro o seduto di lato su di un predellino. Partiva prima dell'alba e per salire dal paese alla strada provinciale aveva bisogno dell'aiuto di un paio di buoi. La "trapleda" gliela dava il contadino che abitava ai piedi della prima salita, che in piena notte si trovava con i buoi ad aspettarlo. Arrivato sulla strada provinciale scendeva verso Bologna e spingeva la biroccia nelle salite. Si fermava a ogni osteria a bere un bicchiere e all'arrivo al mulino Parisio di Bologna era parecchio alticcio, staccava il mulo e si buttava stravolto a dormire sulla paglia. Al ritorno il mulo arrancava per la ripida salita di Livergnano, a metà della quale si fermava davanti all'osteria della Fondazza. Dopo visitato varie stazioni di posta, finalmente tornava a Roncastaldo. Legava il mulo a un anello e traballando entrava in casa, accolto dagli strillanti rimproveri della moglie e dagli sguardi spaventati dei figli: se ne andava a dormire e si svegliava il pomeriggio del giorno dopo. I clienti venivano a prendere il pane bianco, il sale e il tabacco, che scambiavano con uova e qualche pollo magrolino.

Negli intermezzi tra i viaggi, Luzien faceva il sagrestano: sorvegliava i chierichetti perché non rubassero le ostie da consacrare, suonava le campane, intonava i canti, accompagnava i morti, faceva inginocchiare i novelli sposi. Tra tutti i mestieri che faceva, quello pareva il più adatto al suo carattere e gli dava più soddisfazione, se non fosse per gli umori del parroco, che a volte lo rimproverava davanti a tutti, offendendo la sua suscettibilità.

Purtroppo ogni tanto gli moriva il mulo ed era costretto a delle soste. A nessuno morivano i muli tanto in fretta come a lui. Al mattino apriva la stalla e il mulo era là, sdraiato, immobile, con la testa piegata sulla paglia, morto. Luzien si disperava e doveva accelerare la consegna dei mobili per comperare un altro mulo o ricorrere a un prestito. Fosse per il fieno un po' ammuffito o per l'erba che mangiava lungo la strada, il mulo si ammalava e moriva e bisognava poi seppellirlo, sotto gli occhi del veterinario, a due metri di profondità, per paura del contagio del carbonchio.

Luzien teneva tanto al suo mulo, perché gli permetteva di sfuggire alla moglie bisbetica, che gli rimproverava continuamente le difficoltà economiche.

Tutti i carrettieri avevano qualche incidente e capitò anche a lui. Durante uno dei viaggi, per uno scarto del mulo impaurito, rimase con una gamba sotto una ruota e riportò una frattura che guarì con difetto, lasciandolo storpio per tutta la vita. Anche se leggermente zoppo, però, continuò ad occuparsi dei trasporti: era un tipo tenace!

A parte il nostro Luzien, a Roncastaldo gli artigiani in genere stavano bene, avevano la loro casa, l'orto, le galline. D'inverno erano al caldo con la stufa a legna, mangiavano carne di maiale con la polenta e bevevano vino caldo, i cui profumi si spargevano nelle stradine del paese. Non andavano nelle stalle ad ascoltare i vecchi racconti, ma alcuni di loro leggevano romanzi popolari, come "La storia dei reali di Francia" o "La vita di Stefano Peloni".

C'erano poi alcuni coltivatori diretti, poveri, ma orgogliosi della propria indipendenza, rispetto ai fittavoli. Controllavano gelosamente i propri campi e se qualcuno osava per caso raccogliere una mela caduta da un albero, gli avventavano contro i cani o lo minacciavano con il pugno.

A un angolo del paese c'era uno di questi contadini, dal cognome illustre, Giotto. Tipo meditativo, poco si curava dei campi, passando ore seduto sulla soglia di casa o sotto una quercia a fumare la pipa. La moglie, la Giotta, era in giro per il paese a cercare di ricavare qualcosa, strillando contro il marito. Avevano molti figli, malvestiti e trascurati, presi in giro e umiliati dagli altri bambini. Alcune figlie invece, ormai grandi, erano andate a fare le domestiche a Bologna, o almeno così si diceva. Tornavano in paese truccate e ben vestite.

Grande allegria per tutti al momento della mietitura, battendo le spighe di grano sulle pietre per preparare la paglia, legando i covoni, salendo e scendendo dai carri. Durante la trebbiatura i ragazzi correvano per le aie e tagliavano i fili per l'imbaltatrice. Ogni trasferimento della trebbiatrice da un podere all'altro era seguito da una folla curiosa, che aspettava in cima alla salita dei Poggioli. Questa era ripidissima e a trainare i pezzi non bastavano cinque o sei paia di buoi, cigolavano le catene e le corregge erano tese allo spasimo sui colli dei poveri animali, che salivano arrancando. Qualche volta c'era un po' di paura, quando si rompeva una catena e il gancio straziava una gamba a un bue sotto tiro. I fortissimi buoi al timone non cambiavano il passo. Prova di forza ammirevole!

La vita, scandita dal campanile, aveva le sue pause, le feste religiose o legate ai lavori dei campi: non mancava il *bal sec*, serie di balli "staccati", in cui non ci si toccava, sotto lo sguardo attento dei vecchi. Il Luzien si buttava nella mischia di tutte le iniziative, chiamato a gran voce da tutti, per il giro delle bevute di lambrusco.

Si sentiva spesso cantare, anche se i lavori erano pesanti e la vita complicata.

Sfumano lormai persone del paese, statuine di presepi del ricordo.

A Roncastaldo sono rimasti ventitrè abitanti, regna il silenzio nelle distese collinari e solo la campana della chiesa di San Lorenzo è la stessa, fedele al proprio compito.